

Brexit e Renxit due voti la stessa posta

Mauro Calise

Perché ciò che ci appare ragionevole è proprio quello che, oggi, in politica sembra finire nell'angolo?

Quanto meno sulla difensiva, più spesso con le spalle al muro. Perché negli Usa una donna come Hillary, di provata e straordinaria esperienza nonché simbolo dell'ultimo traguardo sfuggito all'emancipazione femminile, rischia di soccombere nel match con un miliardario spaccone che riempie i suoi comizi di balle clamorose che i suoi fan si bevono senza battere ciglio? E come è possibile che tutti - ma proprio tutti - gli esperti conti-

nuino a scrivere che se la Gran Bretagna sceglierà di uscire dall'Unione sarà per lei una catastrofe economica, con effetti a catena che nessuno, al momento, è in grado di prevedere. E a dispetto di questi dati inoppugnabili, pare che gli elettori si preparino a tuffarsi nel precipizio? Ci sono due risposte, opposte ma complementari. Nel senso che confluiscono entrambe nella stessa direzione, il rifiuto della democrazia come l'abbiamo

conosciuta negli ultimi settant'anni.

Questa democrazia si basava su due pilastri, che in larga misura coincidevano. Da parte dei cittadini, la delega delle decisioni principali a una ristretta élite partitica, di destra o di sinistra ma comunque saldamente al controllo e al riparo da critiche e contestazioni - mediatiche, giudiziarie, morali - che non fossero il verdetto negativo nel giorno delle elezioni.

> Segue a pag. 46

Brexit e Renxit, due voti la stessa posta

Mauro Calise

Da parte dei governanti, questa delega veniva ripagata con la moneta sonante del benessere. Quel mix di sviluppo economico, mobilità sociale, protezione previdenziale che è stato il tratto distintivo di tutti i governi occidentali per quasi mezzo secolo. Questo patto - delega vs. welfare - va sotto il nome di compromesso socialdemocratico, ed ha continuato a funzionare che al governo ci fossero De Gasperi o De Gaulle, Reagan o Willy Brandt. Fino al progressivo esaurimento della sua spinta propulsiva, cui ha non poco contribuito la caduta del muro di Berlino e il collasso dell'Unione Sovietica. Facendo emergere ancor più crudamente che i re democratici erano nudi. Sempre più privi di risorse da elargire, e senza più lo spauracchio della minaccia antisistema alle porte. Così, all'inizio lentamente poi sempre più vorticosamente, la crepa antisistema si è allargata dentro le mura di casa.

La prima risposta sull'ascesa del ribellismo, che dagli Usa alla Gran Bretagna sta mettendo in subbuglio l'Occidente, è dunque biecamente materiale. Gli elettori - le masse, il popolo - si sono ormai convinti che non hanno più niente da chiedere e da ricevere da chi li governa. E chi per rabbia, chi per delusione, chi per dispetto, votano contro. Guardandosi bene dal fare i complicati ragionamenti che le

élite - politiche, intellettuali, finanziarie - fanno a propria discolpa. E fregandosene delle prospettive grame o addirittura catastrofiche che gli vengono enumerate. Tanto, per dirla in modo brutale, non si fidano. Perché dovrebbero fidarsi di chi non è in grado di dar loro in cambio qualcosa? Perché dovrebbero dare loro gratis il proprio voto?

E qui arriva la seconda risposta alla crisi della democrazia contemporanea. Il crescente, prorompente ritorno di quella spinta irrazionale e passionale che, dai tempi di Gustave Le Bon, è alla base della psicologia delle folle. Una pulsione alimentata dai media che molto più facilmente la cavalciano di quanto - ammesso che volessero - riuscirebbero a controllarla. Il mix di solide motivazioni materiali e di vulcaniche fibrillazioni emozionali è alla base dell'irruzione populista sulla scena contemporanea. Con l'aggiunta di quella componente di cui fin troppo si parla, il senso di insicurezza e di paura che oggi ci attanaglierebbe per colpa di flussi migratori - apparentemente - incontrollabili. In realtà, se si mette mano alle statistiche, sappiamo che nel passato l'Occidente ha retto ondate ben più consistenti. Ma, allora, uscivamo tutti da condizioni di povertà e di incertezza che ci rendevano molto più tolleranti, anche perché il futuro ci appariva - finalmente - roseo e rassicurante. Oggi che la sensazione diffusa è che siamo finiti

in un tunnel, entrarci con i mes-sicani o siriani appare, istintivamente, inaccettabile.

È in questo contesto che Renzi si appresta a combattere i due round che potrebbero metterlo al tappeto. Fin tanto che sul ring c'era soltanto lui e i suoi avversari, il match non ha avuto storia. Ma oggi, è il ring che traballa. Dietro la tentazione di una Renxit non c'è più soltanto la contesa tra maggioranza e opposizioni (soprattutto, quelle interne al Pd). C'è il desiderio, la voglia matta di far saltare il sistema. Che, inevitabilmente, si identifica con chi regge il timone del governo. La protesta che rischia di saldare leghisti e pentastellati in città chiave del centronord non ha niente a che vedere con come quei sindaci abbiano amministrato. O amministrerebbero. Riguarda principalmente l'occasione di dare una bella spallata. Scassare, per usare un termine assunto a simbolo dell'antigoverno. Questa pulsione (auto)distruittiva si sta impossessando anche del dibattito sul referendum. Dove il No appare sempre meno il baluardo dell'ortodossia costituzionale, e sempre più il grimaldello di chi vuole buttare giù dal piedistallo il premier. E quel che resta della governabilità del paese.

L'esito di questo show-down è ancora incerto. Sulla tenuta di Renzi, peseranno i risultati di stasera. Ma, forse, ancor più il verdetto che Londra emetterà giovedì. Senza Brexit, anche l'opzione Renxit diventerebbe meno probabile.